

Attorno a un quaderno di Coscienza svizzera su Città Ticino¹

Un nuovo mantra cantonticinese o un'idea che ha bisogno di cultura?

La Città Ticino: un nuovo mantra cantonticinese, ripetuto nelle belle occasioni, o l'espressione-valigia, con tutto e niente, che accompagna l'incantatore nelle fiere politiche? In chi, per mestiere o per anagrafe, è abituato alle tante parole mantriche o alle tante valigie vuote che hanno accompagnato la storia politica-economica del Ticino, lo scetticismo affiora. *Economia a rimorchio* (l'espressione forse più veritiera), *programmazione economica* (sepolta sotto quattrocento pagine), *pianificazione del territorio e urbanizzazione* (un infinito torcicollo), *Silicon Valley della Svizzera* (la migliore iperbole), *cluster industriali* (fioritura di imprese interconnesse; oggi si sostiene che «la diminuzione dei tempi di percorrenza tra un luogo e l'altro non solo darà vita alla "Città Ticino", ma anche a un "cluster Ticino", basta uno»); *Ticino-ponte tra Zurigo e Milano; comunità-competitiva con autostrade del rilancio competitivo* (Libro Bianco che nel 1997 raffigurava il Ticino 2015, arrivatovi come prima), *balivi bernesi* (anche quelli, che tolgono, rovinano, flirtano con la nefasta Europa, un rosario delle proprie carenze), *«governance»* (importata con la nuova managerialità e subito divenuta prospettiva di «un'autorità di governo, effettivamente in grado di gestire la direzione politica e amministrativa dello stato»), *valore aggiunto* (tutti a giurare che occorre incrementare il valore dei beni e servizi prodotti, con più tecnologia per meno frontalieri).

Una valigia strapiena

Città Ticino, quindi. Sarà diverso? Che cosa si intende con quest'altra espressione, com'è nata, su che cosa si fonda o si costruisce, che cosa prospetta? Cerca di rispondervi un denso Quaderno di Coscienza svizzera: «Pensare e costruire la Città Ticino» (a cura di Claudio Ferrata e Orazio Martinetti). Nel sottotitolo («Riflessioni su un territorio in trasformazione») appare il vero protagonista o l'imputato: il territorio ticinese, «*prodotto di una coevoluzione di lunga durata tra un ambiente e una comunità, di un lungo percorso legato allo sviluppo politi-*

co ed economico della regione e alla sua infrastrutturazione (bonifica del Piano di Magadino, strade cantonali, ferrovia del Gottardo, impianti idroelettrici, autostrada, AlpTransit ecc.), ma anche a processi aggregativi che hanno coinvolto alcuni tra i maggiori centri, a idee e progetti architettonici e a un mercato immobiliare particolarmente attivo».

di **Silvano Toppi**

Due attestazioni, tra passato e futuro, appaiono subito nella introduzione e bisogna tenerne conto. La prima dice che siamo in *crisi*. Si ricorre allora alla medicina ippocratica per rassicurarci (o, più oltre, all'ormai immanicabile Noah Harari, diventato il manitù di alcuni politici ticinesi che leggono i bestseller). Crisi è un termine ambivalente: comporta rischi (la malattia), ma anche nuove soluzioni e nuove visioni. Purché le risposte non siano regressive, ma virtuose. Saranno virtuose quelle della Città Ticino che «deve permetterci di pensare il futuro?». La seconda è una retrospettiva sulle rovine. Si enumera quindi: occorre sanare gli errori compiuti negli anni del boom economico, rivedere i piani regolatori sovradimensionati, poco attenti alla dimensione paesaggistica ed ecologica, prestare attenzione alle qualità dell'ambiente costruito, riportare sulla scena ciò che si è dimenticato o marginalizzato (politica regionale e delle regioni di montagna).

Una valigia strapiena, dunque. Forse valeva la pena di riprendere ancora Ippocrate e la sua «vis medicatrix naturae» (o forza curatrice naturale) per rammentarci che il suo metodo, a quanto pare, non servirà per risolvere la crisi perché occorrerà amputare molto e andare contro cultura per riuscire a sanare. Quanto a dire subito – non lo si dice, lo si intuisce – che non siamo di fronte a un problema «fisico» o di sottostrutture. Siamo di fronte a un immenso problema «culturale» (in senso antropologico del termine). Protagonisti veri sono il tempo e la cultura.

Da Piazza del Duomo sino al San Gottardo

Non è quindi casuale, ma logico o inevitabile, che prima ancora di avere una definizione, la Città Ticino diventi «laboratorio» (Claudio Ferrata). Scartiamo innanzitutto l'idea nostra di città. Da tempo la città è uscita dai propri confini tradizionali e «si è trasformata in una nebulosa dalla forma indistinta». Ci sono altri modi di vederla: città-territorio, città infinita, città diffusa, sino ai più complicati «metàpoli» o «terzo stato del territorio». Tutto questo bailamme di neologismi parla, in sostanza, dello sconquasso dell'urbanistica (cioè l'assetto dell'urbe, della città), delle mutate condizioni che hanno portato verso un «graduale sfarinamento dei luoghi», verso una «interruzione di quel rapporto sinergico che esisteva tra paesaggio, luogo e collettività». Siamo quindi ancora alla diagnosi, alla ricerca delle medicine. Al laboratorio, insomma. Che si fa subito «territorio-problema», che esige un impegno politico, civile, conoscenza, controllo, costruzione in rapporto alle esigenze della società.

Ed è proprio l'osservazione e quindi la conoscenza del territorio, con il suo sviluppo, in particolare modo nel suburbano e nel periurbano – con le varie infrastrutture create (ferrovia, autostrade, Alptransit), con il fondovalle dove vive il 90 per cento della popolazione e c'è il 95 per cento dei posti di lavoro, con la tipologia predominante della villetta monofamiliare, con i ticinesi che ogni giorno percorrono in media 29 chilometri, perlopiù in automobile, con un Ticino periferico e montano con dinamiche demografiche ed economiche negative – che ha fatto prender corpo all'idea di Città Ticino. Chi ha divulgato quell'idea, l'architetto Aurelio Galfetti, va ben oltre i limiti che ci si poteva immaginare: «Mi piace chiamare la città Ticino, città alpina. Una città che inizia a piazza del

1. AA.VV., *Pensare e costruire la Città Ticino. Riflessioni su un territorio in trasformazione*, a cura di Claudio Ferrata e Orazio Martinetti, Quaderni di Coscienza svizzera, n. 39, marzo 2021.

Duomo di Milano e finisce al valico del San Gottardo».

Un laboratorio per chi vola alto e basso

E qui potremmo già fermarci: o ci credi o non ci credi. Se voli alto, con le foto spaziali che danno un'occupazione lineare di territorio (care agli architetti) ti sembra quasi vero. Se rimetti i piedi in terra, a Porza o sul Monte Ceneri, ti assale piuttosto l'angoscia di un territorio divorato e non capisci perché si debba chiamarlo città. Il termine assumerebbe comunque tre significati: *forma e organizzazione assunta dal territorio* (il cosiddetto «ambiente costruito»), *rappresentazione* (quella presente nel corpo sociale e nei modelli di pianificazione territoriale), *diffusione di una «cultura urbana»* (che sarebbe presente – ma dove e come? – nelle pratiche quotidiane dei suoi abitanti).

Sembra comunque assai difficile credere e capire, come si sostiene, allo stato reale delle cose (anche in termini di organizzazione territoriale) che si sia ormai imposto un paradigma che affermi la superiorità del principio territoriale su quello funzionale. Che mi sembra dovrebbe significare, in termini concreti: considerare il territorio un bene comune, con i suoi vincoli storici, culturali e anche identitari, prima che un bene privato, oggetto di libero mercato, volgare valore di scambio. Il laboratorio-città non può essere allora solo un problema di «fisicità» da risistemare, di pedine da muovere. È appunto soprattutto un problema di cultura, in senso antropologico e poi istituzionale; è di sostanza e non formale e tanto meno di colmatatura economica. Riguarda dunque l'uomo, il suo modo di essere nel territorio, non di possederlo o di escogitarne il miglior metodo redditizio per valorizzarlo e usarlo. Il laboratorio non può essere solo qualcosa di propedeutico, nutrito da architetti e da expertismo, non è qualcosa una volta tanto, è sempre, è la società intera e continua, è partecipazione e maturazione. Gli errori del passato (v. legge urbanistica) dovrebbero averlo insegnato.

Cercansi abitanti con due paradossi

Il quaderno, a sua volta laboratorio, si occupa di Città Ticino, toccandone aspetti fondamentali che, in parte, mettono in evidenza fragilità esistenti o indicano strategie, modelli, scenari,

progetti per «costruirla». Un capitolo è dedicato al malessere demografico (Ivano Dandrea). Fondamentale. Se a una Città Ticino mancheranno le persone che la animano o perché ne nascono poche e ne muoiono di più o perché quelle che ci sono soprattutto anziane si crea uno squilibrio che mette a repentaglio non solo l'economia (popolazione attiva che cala, sistemi assicurativi e pensionistici in difficoltà crescente, posti di lavoro, minor reddito e benessere), ma la vita sociale stessa. La situazione demografica del Ticino è a dir poco disastrosa e minacciosa. Non addentriamoci nelle cifre. Bastano due dati del 2019 per avere un'estrema significativa sintesi della situazione: il saldo naturale, più morti che nascite (-744); il saldo migratorio, più partenze che entrate (-733, tra internazionale e intercantonale). Alla denatalità, che è fenomeno di lunga data e non recente (come si tende a sostenere) abbiamo rimediato con l'immigrazione, il frontalierato (il cosiddetto «dividendo demografico»). Anche qui si è capovolto tutto: da Cantone di immigrazione il Ticino è diventato cantone di emigrazione, verso l'estero (inversione anche con l'Italia), verso la Svizzera interna (in particolar modo dei giovani). Le previsioni sono ancora più inquietanti. Domanda ovvia: su quali basi demografiche poggia o può costruirsi o rimodellarsi la Città Ticino?

Dall'analisi demografica (qui riassunta al massimo) si enucleano due aspetti, rivestiti di paradossalità cantonticinese. L'uno politico, dato dalla visione cortoterminista della politica, che non ha avvertito il problema (l'ha anzi accresciuto, potremmo aggiungere, se si pensa a immigrazione, frontalieri, politica fiscale e insediamenti industriali, politica salariale). L'altro di completa irrazionalità economica e urbanistica con lo squilibrio creatosi tra l'evoluzione demografica e mercato immobiliare, con tassi di sfritto incredibili, perdita economica assurda, spreco di capitale, dequalificazione degli investimenti; con la devastazione del territorio, che è dilapidazione di ricchezza comune e svitalizzazione della «città umana».

La «poltiglia insediativa» E «ci vuole ben altro»

Dato per certo che questa Città Ticino esiste, più descritta che definita; dato che come è supposta deve essere raggiustata o reimpostata o ristrutturata, quali strategie, modelli, progetti si

avanzano? Due capitoli (Fabio Giacomazzi e Remigio Ratti ma in parte già nel capitolo sulla demografia di Ivano Dandrea) avanzano risposte. Dandrea ritiene che per il Ticino la sfida si gioca (ancora) sul campo dell'immigrazione. In termini di crescita economica, soprattutto (i tre quarti della crescita fino a pochi anni fa erano determinati dagli afflussi dall'estero di nuovi residenti) Occorre quindi rafforzare questo afflusso con un «equilibrio qualitativo» tra popolazione e territorio. Insomma, l'immigrazione dev'essere di qualità e non di «basso profilo». Ritornello non tanto originale, cantato in tonalità diverse: come necessità e arricchimento per una parte; come sottile discriminante, che sa di scelta di classe, per un'altra.

Tecnico e articolato è il ragionamento di Fabio Giacomazzi. Il quale sostiene però anche, in modo preciso e critico, che «la pianificazione del territorio è chiamata a proporre misure significative e consistenti per governare lo sviluppo territoriale nell'ottica di un progetto forte, che il piano direttore, con il modello della Città Ticino per intanto si limita ad indicare in modo ancora un po' generico». Quanto a dire che siamo ancora ai piedi della scala. E lo dice categoricamente, con una descrizione che val la pena riportare perché fa rimettere i piedi in terra: «non basta fare un buco (galleria del Ceneri) e metterci dentro una rotaia perché si formi una città». «Ci vuol ben altro! Al momento quello che vediamo nelle aree periferiche degli agglomerati – o meglio sarebbe dire dell'agglomerato – della Città Ticino è un coacervo di vecchi nuclei rurali urbanizzati e spesso banalizzati, attornati da distese di casette monofamiliari con palazzine sparse, capannoni artigianali e industriali, depositi, impianti di trasformazione elettrica, centri scolastici esiliati nella terra di nessuno, fabbriche, centri commerciali, stazioni di servizio, esposizioni d'auto d'occasione, centri di giardinaggio, campi di calcio del football club locale e quant'altro. È un'accozzaglia per la quale in tedesco si usa spesso il termine Siedlungsbrei, ossia «poltiglia insediativa».

Tre critiche forti per un guazzabuglio

Giacomazzi sviluppa tre critiche forti, che sono (a noi sembra) il vero punto di partenza, il più concreto e fors'anche il più ippocraticamente doloroso. **La prima** è al tipo di pianificazione del territorio di comuni (piani regola-

tori) e cantone (piano direttore, con le sue dichiarazioni di intenti) che manca di concretezza e incisività: se ci si accontenta di questo non avremo mai una vera città. **La seconda** è di insufficiente scienza e conoscenza: c'è un mutamento radicale del paradigma o della nozione di città (differenziata, eterogenea, discontinua) e della sua stessa rappresentazione (combinazione di sovrapposizioni e di reti strutturali: mobilità, pendolarismo, energia, telecomunicazioni, approvvigionamento, smaltimento, relazioni economiche e istituzionali). Il saper distinguere, quindi, ciò che è connaturato alle dinamiche della città contemporanea, città-rete, da ciò che è «il bislacco risultato di un'assenza di visione, di progetti, di controllo». **La terza** è di ignorare, in pratica, il tema dell'identità, un aspetto assente nei «non luoghi» prodotti dall'espansione anarchica di una disordinata e provinciale urbanizzazione degli spazi rurali. Ed ecco quindi proposta una strategia di pianificazione della città-rete, concreta ed incisiva che va dal ripensare i limiti tra le aree insediative e gli spazi liberi, naturali o agricoli; al contenere l'espansione a macchia d'olio delle aree residenziali monofamiliari estensive; preservare i villaggi inurbati, con gli spazi di contorno; al ricupero delle aree industriali-artigianali dismesse con strutture urbane qualificate; alla trasformazione delle strade cantonali da stradoni di periferia in nuovi viali urbani, la valorizzazione delle aree verdi perirubane come boschi, rive laghi ecc. e altri vari interventi di questo genere che potremmo definire «umanizzanti». Va da sé, a mo' di conclusione che: *«bisogna andare a interloquire con i diversi attori pubblici e privati coinvolti, spingerli ad operare e investire nel senso indicato da un progetto e saper anche offrire qualcosa. Deve essere chiaro a tutti che, se si vuole oggi trasformare in città il guazzabuglio insediativo prodotto negli ultimi decenni, occorre anche metterci molti mezzi finanziari, oltre che capacità politica e risorse operative».*

Ratti è più che convinto che a medio-lungo termine molto si giocherà attorno al concetto di Città Ticino, in particolare per il triangolo Bellinzona, Locarno e Lugano dove risiede ormai metà della popolazione e offre i due terzi dei posti di lavoro. Ha però anche un occhio sulla città polientrica transfrontaliera (triangolo Como-Mendrisio (Lugano)-Varese) aggiungendo un tassello in più. Parte anche

lui da una critica: *«peccato che molte delle aspettative di sviluppo territoriale, urbano e ambientale, siano ancora disattese, ostacolate o rinviate per le difficoltà di governance a più livelli e l'incapacità non solo politica di avere una visione a lungo termine».* Ed è anche per questo che la somma delle cinque città ticinesi non fa ancora uno spazio territoriale coerente e coeso, capace di salire di grado nella gerarchia competitiva nazionale e transfrontaliera oppure che l'inserimento del cuneo svizzero e ticinese nell'area di frontiera lombarda rimane tuttora un campo scoperto.

Cultura, incubo anticultura e lapide

Dall'esposizione di Ratti si potrebbe trarre un'impressione da Araba Fenice: che la Città Ticino ci sia lo si sostiene o lo si pretende, ma che cosa effettivamente sia e dove veramente stia o non risulta o si brancola in ipotesi. Ma è forse anche per questo che quell'esposizione ha tre meriti. **Dapprima** perché dice come stanno veramente le cose: prevale lo scenario di un Ticino teso a chiudersi in difesa, in un illusorio regionalismo che diventa regressivo se non aperto alle sfide, interne ed esterne, che non possiamo evitare e la cui natura è molteplice e complessa. **In secondo luogo** perché siamo comunque di fronte a «un banco di prova della politica, prima ancora delle forze della società civile».

Qui, in verità, qualche dubbio sorge: con una politica che negli ultimi quarant'anni più che guidare si è fatta guidare dalle pulsioni meno aperte e innovative e spesso retrograde della «società civile», sempre agganciata comunque al carro neoliberalista con il quale il mercato e l'affarismo sono divinità che non permettono alternative, è difficile se non proprio improbabile attendersi persino... un banco di prova. È tanto vero che, **in terzo luogo**, lo stesso Ratti arriva perlomeno ad ammettere una condizione «sine qua non», essenziale, e assai carente nelle analisi stesso del quaderno ed anche altrove (come ho già rilevato): per la necessaria trasformazione (ma non è forse addirittura una rivoluzione?) «serve un cambiamento politico e culturale».

Certamente ancora al di là di quello che indica Ratti («che incoraggi l'imprenditorialità e sviluppi, grazie anche a USI e SUPSI, un'economia del sapere, quale nuovo supporto strategico di un Ticino urbano che si potrebbe

definire come Campus Ticino: un sistema culturale e innovativo, aperto, integrativo, sostenibile e capace di creare quegli spazi di vita che tutti i sindaci sognano per i propri cittadini; spazi pensati e vissuti per incrementare attrattività e capitale territoriale e sociale»). Da questo punto di vista sono importanti e utili le osservazioni e costatazioni che propone il geografo Gian Paolo Torricelli (già al secondo capitolo), pur partendo da due «attualità» (il tunnel di base del Ceneri e le conseguenze del covid-19) con il capitalismo di stato o il capitalismo di piattaforma, con le forme e i motivi di insediamento avvenuti nel Ticino oppure lo spadroneggiare (l'incubo, dice) dei «grandi attori del cemento, dell'immobiliare e del marketing urbano...». L'«anticultura» si è annidata anche lì dentro ed estirpala è opera titanica, soprattutto se la Città Ticino è interpretata in senso prevalentemente territoriale o economico. La malattia del mattone, poi, è malattia cronica ticinese e assieme caposaldo dell'economia. E non è un'altra storia, è la storia. Non è un caso se il sempre attento storico Orazio Martinetti concluda la sua postfazione con questa parole, quasi scritte su lapide: «Eppure sono loro – assieme all'amministrazione statale – i principali attori presenti sul territorio, coloro che ne determinano le sorti nel bene (qualità dell'abitare) e nel male (deturpamento dell'ambiente). Conoscerne gli indirizzi, l'«ideologia», gli intrecci con i committenti e i finanziatori, sarebbe utile per accrescere nell'opinione pubblica la consapevolezza dei rischi che la «Città Ticino» potrebbe correre in assenza di adeguati correttivi e contropoteri».

Che ne pensa il ticinese? O siamo tutti marxiani?

Poniamo lì alcuni semplici esempi per arrivare ad una conclusione generale. Il problema demografico ticinese è fondamentalmente culturale. C'è un rapporto netto, quasi legge universale, che dice come un aumento del prodotto interno lordo pro capite corre parallelamente alla diminuzione del tasso di natalità. Non è legge fisica, non è tanto problema politico, è problema «culturale»: il maggior benessere (la ricchezza?) tende a contenere o opporsi ad ogni azione o fatto che può ridurlo, come sarebbe un altro figlio. Puoi sostenere «tecnicamente» che l'immigrazione è un dividendo demografico; prevale però cultural-

mente e quindi politicamente che l'immigrazione (il frontaliere) è solo «un altro» che disturba e ti guasta la festa o annienta la tua supposta identità urbana o rurale. Oppure domina anche il principio, studiato dai sociologi americani, del «last place aversion», dell'avversione a chi, arrivato dopo, prende il posto che tu avevi lasciato prima (perché un ex-immigrato vota sempre contro gli immigrati o contro l'Europa?). Si può criticare o inveire contro il consumo irrazionale o la deturpazione inarrestabile del territorio, lo si fa ormai da mezzo secolo, dopo essere passati attraverso una legge urbanistica bocciata dal popolo o l'annullamento popolare di

due esemplari parchi naturali, ma se non rivedi la «cultura» della proprietà privata, del bene pubblico, o non sani la malattia del mattone, tra altri cinquant'anni si parlerà della Favela Ticino, da Milano via, e non più della Città Ticino.

Se c'è una critica da fare sia a questo nuovo mantra della Città Ticino, sia anche al comunque lodevole sforzo di Coscienza svizzera di farci capire, a mo' di laboratorio, contenuti, difficoltà, debolezze, progetti, condizioni, è quella di non azzardare, con altrettante analisi e inchieste, un faccia a faccia tra quella idea o «realtà territoriale» e la società civile in cui ci troviamo, la sua «cultura». Scoprire cioè se esiste una

credenza, una correlazione, una sorta di maturazione, una predisposizione culturale-politica all'accettazione, al mutamento, alle amputazioni necessarie, a un minimo di regole comuni costrittive e fors'anche discriminanti per il bene comune e una vita umanamente vissuta. E da lì che bisognerebbe partire per eventualmente costruire. Una volta le trovavano per la vicinanza, la boggia, il patriziato. A meno che ora, marxianamente, siano le sottostrutture (le linee di comunicazione, le reti, le costruzioni) a creare le sovrastrutture (le tradizioni, la cultura, la politica). Con la Città Ticino sembra infatti di essere tornati tutti marxisti. Un altro bel paradosso.

Un percorso di coraggio e determinazione lungo un secolo, che prosegue ancora oggi

Cento anni dell'Unione femminile cattolica ticinese (1920-2020)

I primi cento anni dell'Unione femminile cattolica ticinese raccontati attraverso i verbali, i giornali, i racconti delle protagoniste di un'associazione finora ignorata dalla storiografia, che ha saputo però coinvolgere decine di migliaia di giovani e di donne influenzando rapporti, comportamenti, costume, educazione, impegno sociale ed ecclesiale nel corso di tutto il Novecento.



di Luigi Maffezzoli, prefazione di Corinne Zaugg, con la partecipazione di Daria Pezzoli-Olgiati
Collana «L'Officina», formato 17 x 24 cm, 264 pagine con illustrazioni a colori e in bianco e nero, **Fr. 20.-**

Armando Dadò editore Via Orelli 29 - 6601 Locarno - Tel. 091 756 01 20 - Fax 091 752 10 26 - shop@editore.ch - www.editore.ch

| | | | | |
|---|---|--|---|--|
| dialoghi <small>di comunità</small> | OREUNDICI <small>circolo untoro e spàrdole nel quindico</small> | matrimonio <small>in ascolto delle relazioni d'amore</small> | il foglio | ESODO |
| RIVISTE NELLA RETE ALLA RICERCA DEL CAMBIAMENTO NELLA SOCIETÀ E NELLA CHIESA | | | In dialogo <small>Notiziario della Rete Radié Resch</small> | IL GALLO <small>IL GALLO</small> |
| l'altrapagina | Tempi di fraternità <small>TEMPI DI FRATERNITÀ</small> | Koinonia <small>RECUPERO UMANO</small> | il tetto | Nota m |